

Luisa Valente

Amore, filosofia e matrimonio nell'epistolario di Eloisa e Abelardo

Schema dell'Epistolario di Abelardo ed Eloisa

Epistola I: Abelardo a un amico senza nome (*Abaelardi ad amicum suum consolatoria <epistola> = Historia calamitatum mearum*). Abelardo ripercorre la sua esistenza fino a circa il 1131, fissando come fuochi dell'attenzione la castrazione (1117) e la condanna del suo libro sulla Trinità (1121). Riferisce il discorso di Eloisa contro il matrimonio.

Epistola II: Eloisa ad Abelardo = prima lettera di lei a lui (*Heloisae suae ad ipsum deprecatoria*). Eloisa si lamenta per il silenzio e l'assenza di Abelardo. Richiede notizie, conforto, sostegno in nome del loro legame personale: se non la presenza fisica, almeno con parole. Gli ricorda di essere il fondatore del monastero del Paracletto. Dichiara di averlo "desiderato con purezza", di desiderarlo ancora, e di "preferire l'amore al matrimonio, la libertà al vincolo".

Epistola III: Abelardo a Eloisa = prima lettera di lui a lei (*Rescriptum ipsius ad ipsam*). Abelardo risponde chiedendo lei a lei sostegno e preghiere, spostando la conversazione dal piano personale a quello della comune appartenenza a Dio in quanto monaci, lamentando i pericoli che corre.

Epistola IV: Eloisa ad Abelardo = seconda lettera di lei a lui (*Rescriptum ipsius ad ipsum*). Lettera molto problematica dal punto di vista religioso. Eloisa lamenta la sua sventura, dichiara il matrimonio come il momento più basso della loro vicenda, accusa Dio di crudeltà, si confessa ancora piena di desiderio per Abelardo, si angoscia per il racconto dei pericoli che lui corre.

Epistola V: Abelardo a Eloisa = seconda lettera di lui a lei (*Ipse rursus ad ipsam*). Abelardo accusa Eloisa di egoismo e le chiede, in nome del suo amore per lui, di spostare il loro rapporto dal piano affettivo a quello religioso, trasformando il proprio amore per lui in amore per Cristo. Quanto avvenuto non è sventura ma provvidenziale disegno salvifico. Elogio della "maternità spirituale".

Epistola VI: Eloisa ad Abelardo = terza lettera di lei a lui (*Item eadem ad eundem*). Eloisa accetta *oborto collo* la richiesta di Abelardo e dichiara che per obbedienza verso di lui non scriverà più del proprio amore (è il cosiddetto 'silenzio di Eloisa'). Chiede però ad Abelardo 1) di istruire lei e le sue monache sull'origine del monachesimo femminile e su quali autorità si basa, e 2) di istituire una regola che stabilisca lo stato della vita monastica femminile e i comportamenti adatti ad essa.

Epistola VII: Abelardo a Eloisa = terza lettera di lui a lei (*Rescriptum ad ipsam de auctoritate vel dignitate ordinis sanctimonialium*). Abelardo risponde lungamente alla domanda 1) circa il monachesimo femminile ed espone ampie riflessioni sulla dignità delle donne.

Epistola VIII: Abelardo a Eloisa = quarta lettera di lui a lei (*Institutio seu regula sanctimonialium*). Abelardo risponde lungamente a 2) e delinea una regola per "monasteri doppi", ossia sia femminili che maschili. La regola vuole essere improntata a principi di moderazione e flessibilità. Il monachesimo è presentato come uno stile di vita non esclusivamente cristiano.

Il discorso di Eloisa contro il matrimonio (<i>Dehortatio a nuptiis</i>: ca 1117), riferita da Abelardo nella sua <i>Storia delle mie disgrazie (Historia calamitatum mearum</i>: ca 1131)		
Motivi a favore del celibato	Motivi contro il matrimonio	Passi dalla <i>Dehortatio</i> (trad. Ileana Pagani in Abelardo ed Eloisa, <i>Epistolario</i> , Torino, UTET 2004)
	Rischio, disonore, umiliazione	“Subito ritornai al mio paese e riportai indietro la mia amica per farla mia moglie, anche se non era affatto d’accordo e cercava in ogni modo di dissuadermi, in particolare ... per i rischi ... e per il disonore che me ne sarebbe venuto.”
Gloria	Il matrimonio priverebbe il mondo di una così grande lucerna	“Si chiedeva ... quanto avrebbe potuto gloriarsi di me spegnendo la mia gloria e coprendo di umiliazione se stessa e me insieme; quali pene il mondo avrebbe dovuto richiederle se lo avesse privato di una così grande lucerna...”
	Maledizioni e danni per la chiesa; lacrime di filosofi	“... quante maledizioni, quanti danni per la chiesa, quante lacrime di filosofi avrebbero seguito questo matrimonio; ...”
Chi è creato per tutti può dedicarsi effettivamente a tutti	Nel matrimonio si è dediti a una sola persona	“... quanto sarebbe stato indecente e deplorabile che io, che la natura aveva creato per tutti, mi dedicassi ad un’unica donna e mi esponessi a tanta turpitudine.”
	Oltraggioso e oneroso per Abelardo	“Respingeva con tutte le sue forze questo matrimonio ritenendolo da ogni punto di vista oltraggioso e oneroso per me.”
	Impossibile dedicarsi alla filosofia nel matrimonio, anche per le difficoltà della vita quotidiana in famiglia	“Chi, intento alla meditazione di argomenti sacri e filosofici, potrebbe sopportare i pianti dei bambini, le nenie che le nutrici cantano per calmarli, la folla schiamazzante dei servi, maschi e femmine? Chi sarebbe in grado di tollerare la continua e vergognosa sporcizia dei bambini? Lo possono i ricchi, dirai tu... Ma – ti rispondo io – la condizione dei filosofi non è quella dei ricchi, né coloro che ricercano la ricchezza e sono presi dalle cure del mondo avranno tempo per i doveri divini e filosofici.”
	Le dichiarazioni contro il matrimonio dei filosofi antichi e l’esempio delle loro stesse vite	“Diceva che, se a proposito del giogo gravoso del matrimonio non volevo ascoltare né il consiglio dell’Apostolo né le esortazioni dei santi padri, almeno consultassi i filosofi e ciò che su questo argomento è stato scritto da loro e su di loro.” [Segue lunga citazione da Girolamo]

Superiorità della vita contemplativa scelta dai filosofi e/o sapienti su quella attiva. Desiderio e piacere nel fare filosofia		“... i grandi filosofi antichi, che erano pieni di disprezzo per questo mondo e non tanto abbandonavano la vita mondana quanto la fuggivano, si interdussero tutti i piaceri per trovare quiete nell’abbraccio della sola filosofia.”
Analogia tra monachesimo e vita filosofica		“Ciò, dunque, che per amore di Dio sopportano ora tra di noi coloro che propriamente sono chiamati monaci, questo stesso sopportarono per il desiderio della filosofia quelli che tra i pagani furono nobili filosofi. ... che si distinsero dal popolo per una particolare continenza e astinenza.”
Meglio essere amica che moglie, meglio che il compagno sia conservato solo per amore che costretto dalla forza dal vincolo matrimoniale	“Ella aggiungeva infine quanto sarebbe stato per me pericoloso farla ritornare e quanto sarebbe stato a lei più caro e per me più onorevole essere chiamata amica e non moglie, affinché solo l’affetto (<i>sola gratia</i>) mi serbasse a lei, e non mi costringesse la forza del vincolo matrimoniale...”
Meglio restare temporaneamente separati:	gli incontri, più rari, sono tanto più piacevoli	“... e <aggiungeva> che temporaneamente separati avremmo tratto dai nostri incontri piaceri tanto maggiori quanto più rari.”

Alcune indicazioni bibliografiche:

- Abelardo ed Eloisa, Lettere, a cura di Nadia Cappelletti Truci, Einaudi Torino, 1979.
- Abelardo ed Eloisa, Epistolario, a cura di I. Pagani, Torino, UTET, 2004.
- C. Brooke, Amore e matrimonio nel medioevo, Il Mulino, Bologna, 1991 (ed. or. 1989).
- É. Gilson, Eloisa e Abelardo, Torino, Einaudi 1950 (1a ed. or. 1938).
- G. Lobrichon, Eloisa. Abelardo, l’amore, il sapere, Donzelli, Milano, 2005 (ed. or. 2005).
- D. Luscombe, Introduzione, in The Letter Collection of Peter Abelard and Heloise. Edited by David Luscombe, translated by Betty Radice, revised by David Luscombe, Oxford, Oxford University Press 2013.
- J. Marenbon, Philosopha, in Mots médiévaux offerts à Ruedi Imbach, édité par I. Atucha, D. Calma, C. Konig-Pralong, I. Zattero, FIDEM, Porto, 2011, pp. 547-552.
- M. McLaughlin, Abelard as Autobiographer: The Motives and Meaning of his « Story of Calamities », in “Speculum”, XLII (1967), pp. 463-488.
- M. McLaughlin, Heloise the abbess: the extension of the Paraclete, in B. Wheeler ed., Listening to Heloise: the voice of a twelfth century woman, Palgrave Macmillan, New York, 2000, pp. 1-17.
- E. Orlando, Matrimoni medievali. Sposarsi in Italia nei secoli XIII-XVI, Viella, Roma, 2023.
- P. von Moos, Le silence d’Héloïse, in Id., Entre Histoire et Litterature, Il Galluzzo, Firenze, 2005, pp. 3-44.

turae! Parce itaque, obsecro, nobis; parce unicae saltem tuae huiusmodi scilicet supersedendo verbis quibus tamquam gladiis mortis nostras transverberas animas ut quod mortem praevent ipsa morte gravius sit. Confectus moerore animus quietus non est, nec Deo sincere potest vacare mens perturbationibus occupata. Noli, obsecro, divinum impedire servitium cui nos maxime mancipasti. Omne inevitabile, quod, cum acciderit, moerorem maximum secum inferet, ut subito veniat, optandum est ne timore inutili diu ante cruciet, cui nulla succurri providentia potest. Quod et poeta bene considerans Deum deprecatur, dicens:

Sit subitum quodcumque paras; sit caeca futuri
Mens hominum fati: liceat sperare timenti.

Quid autem te amisso sperandum mihi superest? Aut quae in hac peregrinatione causa remanendi, ubi nullum nisi te remedium habeam, et nullum aliud in te nisi hoc ipsum quod vivis, omnibus de te mihi aliis voluptatibus interdictis, cui nec praesentia tua concessum est frui ut quandoque mihi reddi valeam? O si fas sit dici crudelem mihi per omnia Deum! O inclementem clementiam. O infortunatam fortunam, quae iam in me universi conaminis sui tela in tantum consumpsit ut, quibus in alios saeviat, iam non habeat; plenam in me pharetram exhausit ut frustra iam alii bella eius formident. Nec, si ei adhuc telum aliquod superesset, locum in me vulneris inveniret. Unum inter tot vulnera metuit, ne morte supplicia finiam. Et cum interime-

Abelardo ed Eloisa, Lettere, a cura di
N. Cappelletti Truci, Torino, Einaudi 1979

voglia che in questo possiamo precederti e non seguirti! Risparmia tutte noi, ti scongiuro, risparmia almeno me, che sono la tua unica⁶, astenendoti da parole così crude con le quali trafiggi le anime nostre, come con spade mortali, perché l'anticipare la morte è più doloroso della morte stessa. Preso da angoscia, il mio animo è inquieto, e la mente, piena di turbamento, non riesce a dedicarsi sinceramente a Dio. Ti prego, non ostacolare quel divino servizio a cui soprattutto ci hai consacrato. Ogni cosa inevitabile che al suo accadere rechi grandissimo dolore, è desiderabile che venga all'improvviso per risparmiare, così, un lungo, inutile timore a cui nessuna provvidenza può portare sollievo. Il poeta ben lo sapeva quando supplicava Dio con queste parole:

Qualunque cosa tu stia preparando,
è meglio che giunga inattesa;
meglio che l'animo umano
ignori il fato futuro,
e chi teme possa sperare⁷.

Ma se ti perdo, che mi rimane a sperare? E quale motivo avrei di seguire questa peregrinazione che è la vita, dove non ho altro conforto che te e, in te, nient'altro se non il fatto che sei vivo, perché tutti gli altri piaceri che potevano venirmi da te sono finiti, e non mi è concesso neppure di godere della tua presenza e di essere perciò resa, almeno una volta tanto, a me stessa? Oh come, se pure è lecito dir così, Dio è stato in tutto crudele con me! O clemenza inclemente, o sorte sfortunata!⁸. Essa consumò contro me tutti quanti i suoi dardi, da non averne più per incrudelire contro gli altri! Vuotò contro di me l'intera faretra perché gli altri non avessero più a temere la sua guerra. E se le fosse pur rimasto un dardo, non avrebbe più trovato in me un luogo da ferire. Una sola ferita, fra tante, non volle infliggere, quella che con la morte avrebbe posto fine ai miei tormenti; e così,

⁶ È stato notato in Eloisa l'uso frequente di parole come « unica, carissime, domine, obsecro, parce », rivelatrici di un tipo di rapporto d'passionata dipendenza.

⁷ LUCANO, *Pharsalia* II 14 sg.

⁸ Reminiscenza del pianto di Cornelia, *ibid.* VIII 88 sgg.

re non cesset, interitum tamen quem accelerat timet. O me miserarum miserrimam, infelicium infelicissimam, quae quanto universis in te feminis praelata sublimiorem obtinui gradum, tanto hinc prostrata graviorem in te et in me pariter perpessa sum casum! Quanto quippe altior ascendentis gradus, tanto gravior corruentis casus. Quam mihi nobilium ac potentium feminarum fortuna umquam praepo- nere potuit aut aequare? Quam denique adeo deiecit et dolore conficere potuit? Quam in te mihi gloriam contulit? Quam in te mihi ruinam intulit? Quam mihi vehemens in utramque partem exstitit ut nec in bonis nec in malis modum habuerit? Quae ut me miserrimam omnium faceret, omnibus ante beatiorem effecerat ut, cum quanta perdidit pensarem, tanto me maiora consumerent lamenta, quanto me maiora opprresserant damna; et tanto maior amissorum succederet dolor, quanto maior possessorum praecesserat amor, et summae voluptatis gaudia summa moeroris terminaret tristitia.

Et ut ex iniuria maior indignatio surgeret, omnia in nobis aequitatis iura pariter sunt perversa. Dum enim solliciti amoris gaudis frueremur et, ut turpiore, sed expressiore vocabulo utar, fornicationi vacaremus, divina nobis severitas pepercit. Ut autem illicita licitis correximus, et honore coniugii turpitudinem fornicationis operuimus, ira Domini manum suam super nos vehementer aggravavit, et immaculatum non pertulit torum qui diu ante sustinuerat pollutum. Deprehensis in quovis adulterio viris haec satis esset ad vindictam poena quam pertulisti. Quod ex adulterio promerentur alii, id tu ex coniugio incurristi per quod iam te omnibus satisfacisse confidebas iniuriis. Quod fornicato-

seguitando ad uccidere, tuttavia non vuole quella morte che pur prepara. Oh la piú misera delle misere, la piú infelice delle infelici! Per essere stata preferita da te a tutte le altre donne, sono salita al piú alto grado, ma precipitando di lassú, ho sofferto, per te e per me insieme, la piú crudele rovina. Certo, quanto piú alto è il grado raggiunto, tanto piú grave è la caduta⁹. Qual dama, fra le piú nobili e potenti, la sorte poteva anteporre a me o anche mettere a pari? Ma quale poté rovinare fino a tal punto e consumare con un dolore cosí grande? Quanto famosa non ero divenuta per cagion tua, e quanta rovina non mi ha colpito per cagion tua? Quanto non ha gravato su di me la sorte in ambedue i modi, senza avere misura nel bene e nel male? Per rendermi la piú infelice di tutte, mi aveva prima fatto la piú beata perché poi, rendendomi conto del grande bene perduto, mi consumassi in un pianto tanto piú acerbo quanto piú grave la rovina che mi aveva colpito; perché subentrasse in me, per il bene perduto, un dolore tanto maggiore quanto piú ardente era stato in passato l'amore del bene posseduto, e le delizie di una voluttà suprema terminassero nella suprema tristezza del pianto¹⁰.

E perché dall'offesa della sorte scaturisse piú grande l'indignazione, tutte le leggi dell'equità son divenute per noi ugualmente perverse. Finché abbiamo goduto i piaceri di un amore inquieto, finché, per usare un vocabolo volgare ma espressivo, ci siamo dati alla fornicazione, la divina severità ci ha risparmiato. Ma quando correggemmo la nostra situazione irregolare con una regolare e con onorevoli nozze riparammo l'immoralità della fornicazione, proprio allora l'ira del Signore gravò aspramente la mano su noi; e mentre prima aveva a lungo permesso l'unione peccaminosa, non la tollerò quando fu purificata. La pena che tu dovesti sopportare sarebbe stata sufficiente vendetta se inflitta a chi fosse stato colto in adulterio. Quel che un altro si merite-

⁹ Proverbiale (cfr. A. OTTO, *Die Sprichwörter in sprichwörtliche Redensarten der Römer*, s. v. *altus*).

¹⁰ La cultura di Eloisa nella retorica l'ha messa in grado di assimilare l'arte dell'antitesi fino al punto di poterne usare con questa complessità e spontaneità.

ribus suis adulterae, hoc propria uxor tibi contulit, nec cum pristinis vacarem voluptatibus, sed cum iam ad tempus segregati castius viveremus, te quidem Parisiis scholis praesidente, et me ad imperium tuum Argenteoli cum sanctimonialibus conversante. Divisis itaque sic nobis adinvicem ut tu studiosius scholis, ego liberius orationi sive sacrae lectionis meditationi vacarem, et tanto nobis sanctius, quanto castius degentibus solus in corpore luisti quod duo pariter commiseramus. Solus in poena fuisti, duo in culpa; et qui minus debueras, totum pertulisti. Quanto enim amplius te pro me humilando satisfaceras, et me pariter et totum genus meum sublimaveras, tanto te minus tam apud Deum quam apud illos proditores obnoxium poenae reddideras. O me miseram in tanti sceleris causa progenitam! O summam in viros summos et consuetam feminarum perniciem! Hinc de muliere cavenda scriptum est in Proverbiis: «Nunc ergo, fili, audi me, et attende verbis oris mei. Ne abstrahatur in viis illius mens tua, neque decipiaris semitis eius. Multos enim vulneratos deiecit, et fortissimi quique intercepti sunt ab ea. Viae inferi domus eius penetrantes in inferiora mortis». Et in Ecclesiaste: «Lustravi universa animo meo... et inveni amariorem morte mulierem, quae laqueus venatorum est, et sagena cor eius; vincula enim sunt manus eius. Qui placet Deo, effugiet eam. Qui autem peccator est, capietur ab illa».

Prima statim mulier de paradiso virum captivavit et, quae ei a Domino creata fuerat in auxilium, in summum ei conversa est exitium. Fortissimum illum Nazaraeum Domini et angelo nuntiante conceptum Dalila sola superavit, et

rebbe per adulterio, tu l'hai subito per il matrimonio, col quale avevi fiducia di aver già dato soddisfazione a qualunque offesa. Ciò che le adulate procurano ai loro amanti, a te l'ha procurato la moglie. E non nell'atto del dedicarci di nuovo ai piaceri, ma proprio nel periodo in cui, separati, vivevamo in castità, tu occupato a dirigere la scuola di Parigi, io, come tu mi avevi comandato, vivendo con le monache di Argenteuil; così separati, tu ti dedicavi con più cura alla scuola, io con libertà alla preghiera e alla meditazione della Sacra Scrittura; e mentre trascorrevamo santamente, perché castamente, la nostra vita, tu solo scontasti sul tuo corpo il male che avevamo commesso in due. Tu fosti solo nella pena, mentre due eravamo stati nella colpa, e tu, che meno l'avresti dovuto, la subisti intera. Quanto più infatti ti eri abbassato per cagion mia a dar soddisfazione col matrimonio, e avevi innalzato insieme a me anche tutta la mia famiglia, tanto meno ti eri reso meritevole di pena sia dinanzi a Dio che dinanzi a quei traditori. Oh me infelice, nata per esser la causa di tanto delitto! Oh suprema rovina a cui di solito le donne conducono gli uomini grandi! Perciò nei Proverbi è scritto che bisogna guardarsi dalle donne: «Ora, dunque, figlio, ascoltami e poni mente alle parole della mia bocca. Non si lasci trascinare il tuo cuore nelle vie di costei, e non ti sviare pei suoi sentieri; perché molti ella ferì e gettò a terra, e i più forti furono uccisi da lei a uno a uno. La sua casa è strada dell'inferno, strada che scende ai penetranti di morte»¹¹. E nell'Ecclesiaste: «Mi volsi a considerare con l'animo mio tutte le cose..., e capii come la donna è più amara della morte; essa è un laccio di cacciatore, il suo cuore è una rete, le sue mani sono catene. Chi è caro a Dio la sfuggirà, ma il peccatore ne sarà preso»¹².

All'inizio fu la donna ad irretire l'uomo, facendolo cacciare dal paradiso¹³; e mentre Dio l'aveva creata per suo sostegno, divenne la causa della sua più grande rovina. Sol tanto Dalila riuscì a dominare Sansone che era il più forte

¹¹ Proverbi 7.24-27.

¹² Ecclesiaste 7.26 sg.

¹³ Cfr. Genesi 3.6.

eum inimicis proditum et oculis privatum ad hoc tandem dolor compulit ut se pariter cum ruina hostium opprimeret. Sapientissimum omnium Salomonem sola quam sibi copularat mulier infatuavit, et in tantam compulit insaniam ut eum quem ad aedificandum sibi templum Dominus elegerat, patre eius David, qui iustus fuerat, in hoc reprobato, ad idololatriam ipsa usque in finem vitae deiceret, ipso, quem tam verbis quam scriptis praedicabat atque docebat, divino cultu derelicto. Iob sanctissimus in uxore novissimam atque gravissimam sustinuit pugnam, quae eum ad maledicendum Deo stimulabat. Et callidissimus tentator hoc optime noverat, quod saepius expertus fuerat, virorum videlicet ruinam in uxoribus esse facillimam.

Qui denique etiam usque ad nos consuetam extendens malitiam, quem de fornicatione sternere non potuit, de coniugio tentavit; et bono male est usus, qui malo male uti non est permissus. Deo saltem super hoc gratias, quod me ille ut suprapositas feminas in culpam ex consensu non traxit, quam tamen in causam commissae malitiae ex effectu convertit. Sed et si purget animum meum innocentia nec huius reatum sceleris consensus incurrat peccata tamen multa praecesserunt, quae me penitus immunem ab huius reatu sceleris esse non sinunt. Quod videlicet diu ante carnalium illecebrarum voluptatibus serviens, ipsa tunc merui quod nunc plector, et praecedentium in me peccatorum sequentia merito facta sunt poena; et malis initiis perversus imputandus est exitus.

di tutti gli uomini e che, come l'angelo aveva annunciato a sua madre, era nato Nazareno di Dio¹⁴; ella sola riuscì a consegnarlo ai nemici che gli strapparono gli occhi, finché alla fine, preso dalla disperazione, egli provocò, insieme alla propria, la rovina dei nemici¹⁵. Soltanto la donna con la quale si unì riuscì a stordire l'uomo più sapiente di tutti, il re Salomone, e lo rese tanto folle che, benché Dio lo avesse scelto per l'edificazione del proprio tempio, non volle seguire l'esempio di suo padre David, che era stato giusto; anzi abbandonò il culto del vero Dio, che pure aveva predicato e insegnato sia a voce che con gli scritti, e fu dalla donna trascinato all'idolatria fino alla morte¹⁶. E l'uomo più santo, Giobbe, dovette combattere l'ultima e più grave battaglia con la moglie che lo spingeva a maledire Dio¹⁷. E l'astutissimo tentatore lo sapeva bene, per ripetuta esperienza, che è fin troppo facile portare a rovina gli uomini per mezzo delle loro mogli.

Egli ha esercitato la sua abituale astuzia anche su noi, e non essendo riuscito a vincerti con l'amore illecito, tentò di arrivarvi col matrimonio, e riuscì a volgere il bene in male, non essendogli stato possibile di usare male del male. Ma sia ringraziato Dio almeno di questo: che costui non riuscì, come con le donne nominate prima, a trarmi in colpa col mio consenso, benché sia riuscito a rendermi strumento di male per le conseguenze. Ma anche se l'innocenza riscatta l'animo mio, e non si potrà mai accusarmi di avere acconsentito alla colpa di questo delitto, tuttavia molti peccati lo precedettero, e sono questi che non mi permettono di considerarmi del tutto esente da tale colpa. Prima, mi sono prestata a lungo al godimento degli allettamenti carnali, meritando a quel tempo quel che ora piango; ed è giusto che le conseguenze dei precedenti peccati si siano convertiti per me in castighi, e che una conclusione rovinosa debba essere attribuita ai cattivi inizi¹⁸.

¹⁴ Cfr. *Giudici* 13.3-5. Vedi anche *Numeri* 6, sulla legge del Nazareato.

¹⁵ Cfr. *Giudici* 16.18-30.

¹⁶ Cfr. *III Re* 11.4.

¹⁷ Cfr. *Giobbe* 2.9.

¹⁸ Cfr. LEONE MAGNO, *Epistulae* 12.1.